

Lo scontro nel Pci

Il leader della terza mozione annuncia che sarà scissione se al prossimo congresso nascerà una formazione non più comunista «Non vedo le condizioni per una convivenza»

Cossutta: «Nel nuovo partito noi non ci saremo...»

Se il nuovo partito che uscirà dal congresso non si chiamerà più «comunista», sarà scissione. Lo ha affermato Armando Cossutta parlando a Perugia, in termini assai netti. Una «formazione autonoma dei comunisti italiani» – ha detto – è una necessità «oggettiva». La «sinistra comunista» deve presentarsi al congresso con una posizione chiara sul nome, puntando ad ottenere la maggioranza.

ALBERTO LEISS

ROMA. Se dal prossimo congresso del Pci dovesse uscire un nuovo partito che non si chiama più «comunista», Armando Cossutta pensa che sarà «possibile, oltre che necessario, pensare in ogni caso ad una formazione autonoma dei comunisti italiani». L'esponente della minoranza del Pci – firmatario di quella mozione «numero 3» che al congresso di Bologna ha raccolto tre per cento circa dei consensi – ha indicato con chiarezza – in termini mai prima così esplicativi – l'esito di una scissione nel caso di una vittoria dell'attuale maggioranza e del cambiamento del nome. Lo ha fatto ieri sera parlando a Perugia, con un discorso i cui passaggi salienti erano stati anticipati sin dalla mattinata. È una curiosità storica ricordare che proprio con un discorso pronunciato a Perugia Cossutta aveva manifestato il suo primo clamoroso dissenso dal venticino del partito, quando Ber-

linguer a proposito dei fatti polacchi aveva parlato di esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre.

Cossutta, il tuo discorso è dunque un definitivo annuncio di separazione nel caso che il nuovo nome del Pci non contenga più l'aggettivo «comunista»?

Non sono io ad annunciare scissioni o separazioni. Sinora l'unico che ha prospettato personalmente e chiaramente una separazione è il segretario del partito Achille Occhetto, il quale propone di fondare un altro partito, diverso dal Pci e non più comunista.

La questione del nome è allora per te una discriminante pregiudiziale? Non c'era una volontà comune di affrontare i contenuti politici e programmatici di un rinnovamento e di una rifondazione del partito la cui esigenza, sia pure da posizioni

diverse, nessuno nega?

Bisogna chiederlo alla maggioranza. È stata proprio la maggioranza a fare del nome una sorta di discriminante. Profondamente divisa sulle scelte politiche e programmatiche, rimane unita e compatta sull'abbandono del nome e di quell'aggettivo «comunista». Questa si a me pare una pregiudiziale «ideologica», mentre l'accusa di ideologismo viene così spesso rivolta alla minoranza. D'altronde però la maggioranza sa benissimo che una parte molto grande di iscritti e di elettori non intende affatto rinunciare a quel nome. All'ultimo congresso si è ben guardata dal porre la questione ai voti. E anche oggi si annuncia una presentazione in modo confuso al prossimo congresso della scelta sul nome e sul simbolo. A questo proposito vorrei sapere quanti iscritti saranno chiamati a votare: i venti per cento come l'ultima volta, o il

cinquantun per cento, come dovrebbe essere?

Il confronto congressuale è appena alla vigilia. Che senso ha parlare già oggi della prospettiva di una scissione?

Io voglio sottolineare soprattutto tre questioni. La prima è questa: la sinistra comunista deve andare al congresso con l'intento di conquistare la maggioranza del partito attorno ad una mozione chiara e incisiva, nella quale ovviamente i temi programmatici non possono essere separati dalla questione dell'identità del partito e quindi anche del suo nome. In secondo luogo mi sembra necessario chiarire che non vedo le condizioni né l'utilità dell'esistenza di una corrente comunista all'interno di un partito dichiaratamente non più comunista. Anche ammesso, e non concesso, che ad una minoranza comunista



Armando Cossutta

Ha accennato ad una terza questione...

È quella più importante. Mi pare doveroso dichiarare che in ogni caso c'è una necessità oggettiva che in Italia permanga una formazione autonoma dei comunisti italiani, senza la quale si lascerebbe scoperto un'enorme spazio sociale e elettorale a sinistra. Bisogna pensare non ad una riduzione del vecchio Pci, ma ad una formazione comunista veramente rifondata, un organismo robusto, forte, popolare. Nuovo per il nostro paese, davvero neocomunista.

Nemmeno nell'ipotesi di una forma partito di tipo federativo vedi la possibilità di evitare una scissione? Io parlo di una nuova formazione autonoma. Le condizioni di fattibilità dipenderanno da fattori valutabili solo alla fine della battaglia congressuale.

Cossutta in assemblea a Perugia

La platea applaude «Non lasceremo mai questo nome»

Nella Sala dei Notari a Perugia Armando Cossutta lancia il suo ultimo monito: «Se il congresso deciderà il cambio del nome e del simbolo noi formeremo un nuovo partito». «Nessuno ci toglierà l'aggettivo comunista», è quanto affermano in coro coloro che sono venuti ad ascoltare Cossutta; che rivoltandosi ad Occhetto dice: «Chi semina vento raccoglie tempesta». Ma esponenti della minoranza 2 dicono no alla scissione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

sua analisi.

«Ogni lacerazione, ogni divisione fa male, ma qualche volta sono una via obbligata», dice un vecchio partigiano venuto a Perugia con la bandiera rossa con in cima la falce ed il martello, ed aggiunge: «Questa bandiera me la porterò nella tomba, perché voglio morire comunista». Raccogliendo gli umori, i commenti della gente sembra infatti che, nonostante i richiami di Cossutta ai contenuti della nuova identità comunista, il problema vero sia quello di non voler rinunciare ad un nome per non dover rinunciare ai propri sentimenti, alle storie personali.

Tra la gente nella sala ci sono anche diversi rappresentanti della mozione 2, invitati alla manifestazione. Loro però guardano con preoccupazione alla eventuale scissione. Fausto Gentili, che prende la parola a nome della mozione 2, dice infatti che «essa butterebbe ancora più a destra la nuova formazione politica voluta dalla maggioranza, con effetti devastanti per tutta la sinistra».

Cossutta parla della gravissima situazione nel Golfo Persico, ribadisce la giustezza della posizione assunta da lui, da Ingroia e da quanti li hanno seguiti, sulla mozione votata in Parlamento. Affronta poi le questioni dell'economia e dell'ordine pubblico; afferma che oggi nel paese, in Parlamento non c'è più opposizione. Raccolge però applausi scroscianti quando afferma, rivolgendosi ad Occhetto ed alla segreteria del Pci, «chi semina vento raccoglie tempesta».

Si capisce subito che fra i comunisti presenti nella Sala dei Notari moltissimi sono pronti a tutto, pur di non rinunciare a quel nome, a quel simbolo. «Non ho nulla da rinnegare, nulla da rimproverarmi; non capisco allora perché devi rinunciare a chiamarci comunisti», dice un anziano militante di Moiano, un piccolo centro del Trasimeno dove i comunisti contano maggioranze che superano il 60 per cento. Ma ci sono anche dei giovani che applaudono Cossutta: «Sono convinto – dice uno di loro – che nel nuovo partito di Occhetto non ci sarà posto per una componente comunista, ecco perché credo che Cossutta abbia ragione nella

scissione prossima. In una



Massimo D'Alema

to impegno del governo per il

nitro dei Tornado, voterebbe invece contro, riproponendo la spacciatura del mese scorso. La mediazione avvata ieri notte (stamattina si riunisce l'assemblea dei deputati) prevederebbe una mozione del Pci per il ritiro degli aerei. Ma questa ipotesi incontrerebbe l'opposizione dell'area «miglioristi», che sarebbe pronta a votare contro nell'assemblea dei parlamentari, escludendo perciò una dissociazione in aula.

I «comunisti democratici» si riuniscono per preparare la loro piattaforma

ROMA. Venerdì mattina a Arco (Trento), nella Sala Liberty del Centro congressi, si apre il convegno dei «comunisti democratici» (ex seconda mozione). In nome delle cose è il titolo della «tre giorni» che ha per sottotitolo «rifondazione comunista». Vi parteciperanno oltre trecento esponenti del «no», membri del Comitato centrale, parlamentari, coordinatori regionali e di grandi città. La relazione introduttiva (un centinaio di cartelle) sarà svolta da Lucio Magri. Il programma prevede un intervento di Pietro Ingroia, sabato mattina e le conclusioni, domenica mattina, di Giuseppe Chiarante.

Quello di Arco, dicono gli organizzatori, è un seminario di approfondimento i cui contributi saranno messi in discussione nel partito, nelle sezioni, per tornare successivamente all'esame di una assemblea nazionale. Sarà il sul lago di Garda – è stato chiesto a Luciano Petruccioli dell'esecutivo – che si traggono coerenti conclusioni dai principi ispiratori, dagli obiettivi fondamentali e dal bilancio dell'esperienza storica che verranno posti alla base della nuova formazione politica.

Petruccioli, la scissione è dunque inevitabile? Che Cossutta dà prova di notevole disinvolta intellettuale. È il meno che si possa dire. Non è certo sull'esigenza di un partito «nuovo» per l'Italia e nuovo nel mondo che c'è discorso. Sono espressioni mutuate da quello che il segretario del Pci ha ripetuto tante volte. Sarebbe assai utile per tutti se Cossutta, anziché illustrare la sua scelta di scissione,

dedicasse le proprie energie a spiegare in che cosa il suo partito sarebbe nuovo, e per quali ragioni egli rinvia oggi l'esigenza di tale novità.

La maggioranza, dice Cossutta, fa del nuovo nome una pregiudiziale, peccato co-si di «ideologismo». È davvero così? Quanto pesa la questione del nome nella vicenda nel corso nel Pci?

Per Cossutta la «pregiudiziale» sul nome sarebbe responsabilità esclusiva della maggioranza, salvo poi affermare che a suo avviso nome e simbolo contano moltissimo, e che è necessario un partito dichiarativamente «comunista». Non può rilevare una contraddizione. Il problema può essere affrontato in termini non ideologici soltanto se si traggono conseguenze che non repulite tempestive. Comunque aspetto di sentire la sua interpretazione.

L'esponente del «no» ha aggiunto che «una forza organizzata dei comunisti per potrà essere la cosa detta da più parti. In quali modi si vedrà». A partire dalla «questione del nome, vedo tante incertezze...» ha aggiunto concludendo: «Per quanto ci riguarda con i materiali di Arco, abbiamo compiuto uno sforzo notevole di elaborazione. È una discussione alla quale invitiamo tutti, maggioranza e terza mozione. Sulla base di possibili intese, valuteremo il da farsi».

Angius: «La rottura un esito negativo»

ROMA. «Non si può dare per scontato l'esito di un congresso così rilevante e impegnativo per tutti: un congresso che è tutto da fare». È questa la prima reazione di Gavino Angius, uno dei leader della «seconda mozione», la parte più cospicua della minoranza comunista, al discorso di Armando Cossutta.

Come giudichi questa specie di annuncio ufficiale di scissione, nel caso di un cambio del nome del Pci?

Mi auguro che la posizione di Cossutta e di quei compagni che la pensano come lui non sia irreversibile. Dobbiamo impegnarci tutti per salvare e per sviluppare quella grande energia morale rappresentata dai comunisti italiani. Da mesi per parte nostra avevamo espresso le più vive preoccupazioni per la tenuta del partito, per la sua unità e per il suo profondissimo travaglio. E per queste ragioni avevamo chiesto una correzione politica rispetto alla linea seguita dal maggioranza con la proposta della Costituzione.

Cossutta si rivolge non solo alla maggioranza, ma anche alle altre componenti della minoranza, chiamando ad una battaglia congressuale che pone la questione del nome in primo piano. Qual è la tua risposta?

Cossutta oggi dà per scontato ciò che scontato non è. Ossia

che dal congresso nasca un partito non più comunista, tale anzi da comportare una rottura con la tradizione e con il patrimonio ideale e politico dei comunisti italiani. È mia convinzione che l'impegno dei prossimi mesi debba essere quello di lavorare per una rifondazione comunista e per creare in Italia una sinistra più unita e più forte. Di questo noi della seconda mozione discuteremo nei prossimi giorni ad Arco, in modo del tutto aperto, sia con forze esterne, sia con i compagni delle diverse aree presenti oggi nel partito.

Cossutta sembra escludere piuttosto categoricamente che possa essere accettabile la prospettiva di un partito – che non si chiama più «comunista» – in cui una minoranza svolga comunque un ruolo di stimolo, di condizionamento della maggioranza. E afferma che una nuova «formazione autonoma» dei comunisti italiani è una «necessità oggettiva» nel quadro politico italiano. Uno spazio a sinistra che sarebbe destinato ad essere coperto da altri...

Io credo che una cosa sia certa: una rottura di quello che è stato sino ad oggi il maggiore partito della sinistra italiana costituirebbe un esito veramente negativo per tutti i lavoratori e per la stessa democrazia nel nostro paese. Proprio per queste ragioni bisogna



Petrucchioli, in alto, Angius
Petrucchioli, in alto, Angius

Petrucchioli: «Ma perché partecipa al congresso?»

ROMA. È la prima volta che viene posta all'ordine del giorno la scissione del Pci. Così ne pensa Claudio Petrucchioli, membro della segreteria ed esponente di primo piano della maggioranza?

Cossutta, che ha parlato nella stessa sala e nella stessa città in cui aveva pronunciato, nell'81, il suo discorso contro Berlinguer, dice che «ogni caso» si deve pensare ad una «formazione autonoma dei comunisti italiani». Questa mi pare la cosa più grave. Ciò significa assumere una posizione che si sovrappone alla verifica e alla volontà dell'insieme del partito. Significa che si accetta quella volontà soltanto se coincide con la propria posizione. In caso contrario si la rifiuta. Proprio questo è la scissione. È un atteggiamento che a me pare in sindrome contrasto con l'austricismo.

Perché questa sortita proprio adesso? Pensi che ci sia l'intenzione di logorare o di innervosire la maggioranza, ora che si è giunti alla stretta finale?

Non sono in grado e non voglio interpretare le intenzioni di Cossutta. Il suo testo comunque non mi sembra si presti a letture contrastanti. È la dichiarazione di chi ha già assunto una decisione e non la si può dipendere dal pronunciamento

degli iscritti. C'è pensiero da domandarsi che senso abbia, sulla base di quelle dichiarazioni, la partecipazione ad un congresso. O ad un qualunque confronto democratico, di cui si è disposti ad accettare soltanto un esito favorevole?

Pensi che la scissione di Cossutta possa incidere sul percorso congressuale?

Mi auguro e credo che questa dichiarazione di Cossutta resti soltanto sua. Voglio però sottolineare un fatto. Siamo all'immediata vigilia di un congresso decisivo. Le posizioni di tutti devono venire in chiaro. Per segnalare un dissenso da Cossutta, non basterebbe il silenzio. Il partito e un corretto confronto democratico chiedono che chi non condivide la posizione di Cossutta lo dica a chiare lettere.

Proviamo ad entrare nel merito. Cossutta fu uno strenuo difensore dell'«unità» pregraboliana. Oggi propone un partito «davvero neocomunista, nuovo per l'Italia e nuovo nel mondo». Che ne pensi?

Che Cossutta dà prova di notevole disinvolta intellettuale. È il meno che si possa dire. Non è certo sull'esigenza di un partito «nuovo» per l'Italia e nuovo nel mondo che c'è discorso. Sono espressioni mutuate da quello che il segretario del Pci ha ripetuto tante volte. Sarebbe assai utile per tutti se Cossutta, anziché illustrare la sua scelta di scissione,

dedicasse le proprie energie a spiegare in che cosa il suo partito sarebbe nuovo, e per quali ragioni egli rinvia oggi l'esigenza di tale novità.

La maggioranza, dice Cossutta, fa del nuovo nome una pregiudiziale, peccato co-si di «ideologismo». È davvero così? Quanto pesa la questione del nome nella vicenda nel corso nel Pci?

Per Cossutta la «pregiudiziale» sul nome sarebbe responsabilità esclusiva della maggioranza, salvo poi affermare che a suo avviso nome e simbolo contano moltissimo, e che è necessario un partito dichiarativamente «comunista». Non può rilevare una contraddizione.

Il problema può essere affrontato in termini non ideologici soltanto se si traggono conseguenze che non repulite tempestive. Comunque aspetto di sentire la sua interpretazione.

L'esponente del «no» ha aggiunto che «una forza organizzata dei comunisti per potrà essere la cosa detta da più parti. In quali modi si vedrà». A partire dalla «questione del nome, vedo tante incertezze...» ha aggiunto concludendo: «Per quanto ci riguarda con i materiali di Arco, abbiamo compiuto uno sforzo notevole di elaborazione. È una discussione alla quale invitiamo tutti, maggioranza e terza mozione. Sulla base di possibili intese, valuteremo il da farsi».

Al convegno di Arco sono stati invitati sia la segreteria del partito, sia il governo omnia. Intanto hanno già assicurato la